

DALL'IMPRESA SOCIALE AL SOCIAL BUSINESS

di ROBY NORIS

**Dalla povertà
si esce
solo diventando
soggetto
economico
produttivo:
in Svizzera si può**

Social business significa impresa che produce nel mercato secondo le sue regole, senza regali, permettendo, a chi lavora, di non essere più povero perché inserito a pieno diritto nella fase produttiva della ricchezza.

A Caritas Ticino non usiamo volentieri il termine italiano *impresa sociale* ma piuttosto l'inglese *social business*,

non per snobismo anglofono ma perché si tratta di due concetti diversi a seconda della definizione adottata.

In Svizzera si parla di più di *impresa sociale* identificando quegli enti che, nel panorama dell'intervento sociale, creano imprese produttive che inseriscono persone portatrici di disagio di vario tipo, dalla difficoltà a reinserirsi nel mercato del lavoro, all'andicap o ai problemi di dipendenza. Generalmente queste organizzazioni non sono competitive economicamente e ricevono forti sovvenzioni dallo Stato per poter esistere.

La definizione di *social business* invece la prendiamo da Muhammad Yunus, premio Nobel e creatore della Grameen Bank in Bangladesh; si tratta di un'impresa produttiva a tutti gli effetti, non sussidiata, che inserisce persone normalmente escluse dal mercato produttivo.

Qualche anno fa, la riflessione sociale di Caritas Ticino ha subito una svolta grazie al solco tracciato da un vescovo straordinario, Mons. Eugenio Corecco, che, nel 1992, affermava: "l'uomo non è definito dal suo bisogno perché è molto più del suo bisogno", aprendoci al concetto di risorsa in contrapposizione a quello di penuria, cioè di mancanza di risorse, in perfetta sintonia con la Dottrina sociale e in particolare col pensiero economico dell'enciclica *Caritas in veritate*, del 2009, di Benedetto XVI. Nel corso degli anni abbiamo incontrato, in contesti culturali molto distanti dal nostro, la stessa idea che oggi formuliamo così: *dalla povertà si esce solo diventando soggetto economico produttivo*.

In Muhammad Yunus, ma anche in altri economisti come il premio Nobel, Amartya Sen, oppure C.K. Prahalad, teorico della "base della piramide" (BOP cioè *i poveri come il mercato potenziale più grande del mondo*), abbia-

mo ritrovato lo stesso sguardo positivo centrato sulle capacità delle persone - risorse, potenzialità - che ci aveva insegnato il vescovo Corecco.

La svolta sta nell'idea di partecipazione alla produzione di ricchezza: l'errore fondamentale, infatti, dell'intervento sociale legato dalla produttività economica, cioè possibile solo se sussidiato dallo Stato o dalla generosità filantropica, sta nell'aver separato in compartimenti stagni il momento produttivo da quello della solidarietà. Si produce cioè ricchezza e poi si utilizzano un po' di quelle risorse per tentare di migliorare le condizioni di vita dei bisognosi, escludendoli però dalla prima fase produttiva: così i poveri rimangono sempre solo oggetto passivo della generosità di chi produce ricchezza. Non diventano mai soggetto attivo, che è l'unico modo per affrancarsi definitivamente dalla povertà. *Social business* significa impresa che produce nel mercato secondo le sue regole, senza regali, permettendo, a chi lavora, di non essere più povero perché inserito a pieno diritto nella fase produttiva della ricchezza.

In Svizzera si può fare? A Caritas Ticino crediamo di sì, anche se è molto difficile evitare la trappola dell'assistenzialismo in uno Stato sociale avanzato. In particolare si tratta di trovare una forma equilibrata di partecipazione alla produzione anche per coloro che hanno una capacità produttiva limitata, valorizzando con realismo le loro risorse. Questo significa riconoscere quanto possa essere veramente produttiva una persona, anche se lo è solo in una percentuale molto ridotta, e poi creare le condizioni necessarie perché questo potenziale possa esprimersi con continuità secondo le regole del mercato economico. Le sovvenzioni dello Stato dovrebbero coprire il gap produttivo, cioè solo quella parte mancante di produttività dovuta alla condizione di disagio di una persona (handicap, malattia, dipendenza, ecc) di cui uno Stato sociale deve farsi carico. La strada è ancora lunga e in salita ma crediamo sia l'unica percorribile¹. ■

¹: vedi articoli a pg.4-5, pg. 6-7 e pg.10

► a destra, dall'alto:
il vescovo Eugenio Corecco, Muhammad Yunus,
C.K. Prahalad, Amartya Sen

